



BERTOLDO, contadino

ragiona sulle prediche del Vescovo Bonomelli
e spiega il socialismo

45° Migliato

Prezzo Cent. 5

Cremona 1898 - Tip. Sociale



BERTOLDO, contadino

ragiona sulle prediche del Vescovo Bonomelli
e spiega il socialismo

DECIMA EDIZIONE

Prezzo Cent. 5

Cremona 1895 - Tip. Sociale



Avvertenza

Nel Gennaio-Febbraio del 1895 il Vescovo Bonomelli, di Cremona, veniva chiamato a Torino da una associazione di cattolici per tenervi *sette prediche* contro il socialismo.

Il Vescovo vi andò, e le tenne. Ma la causa sostenuta dal Vescovo, per conto di quei cattolici, era così cattiva che un semplice contadino, qual'è Bertoldo, potè dimostrare il torto del Vescovo e di tutti quelli, che, come lui, vogliono difendere la società borghese.

INTRODUZIONE

La questione sociale

Dove Bertoldo presenta il suo libretto a Monsignore

Bertoldo entra rispettosamente, col cappello in mano.

Monsignor Vescovo è in sedia col pastorale in mano; guarda un po' Bertoldo al disopra degli occhiali e poi gli dice: Anche a Cremona, avete voluto venire a trovarmi Bertoldo? Ma dite la verità: sono i socialisti che v'hanno mandato? Già, quei socialisti pare non abbiano altro mestiere che di metter su la gente! Orsù, che volete?

Bertoldo — Niente voglio. L'erba voglio non cresce finora nei campi di noialtri poveretti.... perchè i campi son tutti dei signori. Ma non creda, Monsignore, che mi abbia messo su nessuno. Io vado ad ascoltare i socialisti come son venuto ad ascoltare le sue prediche, Monsignore. E ora vengo qui a portarle questo libretto dove ci ho scritto alla meglio quel che ho pensato sulle sue prediche. È un libretto scritto da un pover'uomo che non ha grammatica, ma che, pur troppo, ha molta pratica colla miseria di noialtri lavoratori. Ecco qua: gliene dò una copia in regalo. Vuole avere la degnazione di accettarla?

Vescovo — Bel regalo davvero! Un libretto, m'imagino, dove voi parlate con poco rispetto del vostro Vescovo!

Bertoldo — Con poco rispetto? Niente affatto. Come vescovo io non la tocco, dio me ne guardi. Soltanto, siccome lei si è voluto occupare degli interessi di noi poveri contadini e operai, io mi sono permesso, essendo anch'io un povero contadino, di dire umilmente il mio parere.

Vescovo — E il vostro parere è dunque, come ho visto sull'*Eco del Popolo*, che io nelle mie prediche ho detto delle cose non giuste?

Bertoldo — Sì e no. Perchè nelle sue prediche noi abbiamo trovato tante cose che bastano per dire che noi

contadini e operai abbiamo ragione di unirvi contro i padroni, che è quello appunto che ci dicono i socialisti. Abbiamo trovato che lei dice che noi stiamo peggio degli schiavi, che è quello che dicono i socialisti. Abbiamo trovato....

Vescovo — Avete trovato dunque che io vi dò un pò ragione. Ma allora perchè vi lamentate delle mie prediche?

Bertoldo — Ci lamentiamo perchè Lei, dopo avere detto queste verità, ha voluto dire anche delle cose non vere per dare in ultimo ragione ai padroni. Pare insomma che Lei ci abbia voluto dare un pò di dolcetto tanto per non far capire troppo che lei faceva l'interesse dei padroni.

Vescovo — Ma no, io ho predicato nell'interesse di tutti. Io ho infatti predicato la pace tra padroni e lavoratori.

Bertoldo — La pace? Lei dunque ammette che oggi c'è la guerra tra lavoratori e padroni? E difatti c'è. Perchè quale guerra più feroce di questa nella quale i padroni mangiano e i lavoratori sono mangiati? Ora, come si può ottenere la pace tra costoro? Non c'è che una strada sola, mi pare. Che quelli che mangiano, smettano di mangiare sul loro prossimo. E il socialismo che vuole questo, vuole appunto la pace.

Vescovo — Ah, Bertoldo, ma non vedete che per ottenere questa pace che vuole il socialismo, bisogna fare ancora tanta e tanta guerra?

Bertoldo — Si capisce! ma è una guerra santa. Perchè come dice l'inno dei lavoratori — lo conosce lei Monsignore? — il socialismo fa «guerra al regno della guerra»

Vescovo — Ma no, non parlate di guerra, il solo parlarne è peccato!

Bertoldo — Peccato? Ma io ho sentito più volte leggere il Vangelo dove sono scritte le parole di nostro Signore Gesù Cristo, il quale disse: *io venni nel mondo a portar guerra*. Guerra, intendeva lui, contro la ingiustizia. Or non si tratta, per noi, di fare guerra alla ingiustizia con cui siamo trattati?

Vescovo — Ma sì, colle buone però, senza violenze.

Bertoldo — E chi mai ne vuole commettere di violenze? Erano violenze le nostre Leghe di resistenza? sono violenza i nostri voti dati ai socialisti? Ben ne hanno commesso di violenze quelli che hanno sciolto il partito di noi lavoratori, che ci hanno processato e condannato, che hanno sciolto le nostre Leghe di resistenza, che hanno fucilato tanti nostri compagni contadini in Sicilia.....

Vescovo — Lasciamo andare questi discorsi, vi prego.

Bertoldo — Lasciamoli pur andare se le dan fastidio: ma io le dico che colla pace, come la intende lei, le cose rimarrebbero come sono, si lascierebbe cioè che chi mangia mangi tranquillamente e chi è mangiato seguiti a essere mangiato. Questa sì che è proprio guerra: e se lei vuole conservare le cose come sono, vuole dunque che continui eternamente la guerra, e questo, si capisce, nell'interesse dei padroni.

Vescovo — Siete molto fino, caro Bertoldo. Ma capirete però che il meglio di tutto è rivolgersi, come ho fatto io, al cuore dei padroni e persuaderli in nome della religione.

Bertoldo — Scusi, Monsignore, ma quanto tempo è che c'è la religione cristiana?

Vescovo — Che domanda! Son quasi *duemila* anni.

Bertoldo — E tu to questo tempo non è dunque bastato per persuadere i padroni a non fare.... da padroni?

Vescovo — Eh, no, abbiate pazienza.....

Bertoldo — Pazienza? Ma fin quando dovremo averla? Fino al giorno del giudizio universale? Colla religione s'è visto che non si è mai ottenuto nulla neppure quando della religione ce n'era assai più di adesso. Figurarsi poi adesso che, lei medesimo l'ha confessato, i padroni l'hanno quasi perduta del tutto! Cosa resta adunque da fare? Far valere da noi stessi le nostre ragioni.

Vescovo — Ma insomma, Bertoldo, sono queste cose che voi avete scritto nel vostro libretto?

Bertoldo — Si queste, e altre ancora. Lo legga Monsignore, e poi torneremo a parlarne. Cosa vuole? Io ho fiducia che la parola schietta del povero contadino possa toccare il cuore anche a lei. Ella mi ha insegnato che Iddio si serve anche delle persone più umili per ottenere le più grandi cose. E chissà che io non ottenga di convertire anche lei a quel vero cristianesimo che è il socialismo.

Vescovo — Ma voi, Bertoldo, siete proprio convinto! La vostra parola, non so perchè, mi fa pensare....

Bertoldo — Legga e pensi, Monsignore. Io tornerò fra qualche giorno e spero.....

Vescovo — Per ora non vi dico nulla. Tornate fra una settimana.

Bertoldo saluta rispettosamente e se ne va.

Il Vescovo rimane sopra pensiero e poi dice: Chi lo crederebbe? quel rozzo contadino mi piace. Che avesse mo' ragione lui? Leggiamo dunque il suo libretto.

La proprietà

Come qualmente Bertoldo, dopo cena, ragiona con suo figlio Bertoldino

Vieni qua, dunque, mio caro figliolo. Il nostro padrone ti ha dato in mano le prediche del nostro Vescovo e ti ha detto: leggi un po' queste prediche, o Bertoldino, e vedrai che tuo padre ha torto di voler fare il socialista. Ebbene: or che abbiamo finito di mangiare mettiamoci a sedere qui in disparte, e leggiamo la predica sulla proprietà.

Ecco quel che dice il Vescovo:

«Quando l'uomo che ha mente, volontà, forza ed energia produce qualcosa, questo qualcosa a chi appartiene? **A chi lo produce.** - L'artista che lavora la statua, il contadino che pianta la vite, nel raccogliere il frutto del loro lavoro dicono: è mio perchè la statua fu lavorata da me, perchè i frutti sono cresciuti per la mia fatica.»

Tu Bertoldino sei un ragazzo, ma certe cose le capisci. Dimmi dunque: quando pianta la vite nei campi del tuo

padrone puoi proprio dire che i frutti del tuo lavoro li godrai tu? Tu mi rispondi di no e hai ragione. Tu lavori a piantare la vite, piantar i pali, legarla, potarla, solforarla, zapparle la terra intorno; tu lavori per la vendemmia, e poi lavori per ripararla dal freddo; ma quel che la vite produce è tuo e de' tuoi compagni di lavoro. Neanche per sogno. È il padrone che viene a godere del frutto del tuo lavoro; è lui che vende l'uva e intasca i quattrini. A noi, un po' di vinerello, e alle nostre donne che si son rotta la schiena intorno a queste benedette viti, il caldo della stalla!

Dunque tu vedi che le cose sono precisamente il contrario di quel che dice il Vescovo, perchè chi produce, ossia il contadino e l'operaio, gode poco o nulla dei frutti del suo lavoro.

È giusto questo? No, perchè anche il Vescovo dice che i frutti devono andare in proprietà del lavoratore. Chi toglie dunque al lavoratore i frutti delle sue fatiche, offende la sua proprietà, nè più nè meno di quel che fa il ladro. Sono dunque i padroni quelli che offendono la proprietà, non già i socialisti i quali anzi la difendono perchè vogliono che nessuno mangi addosso a chi lavora.

Tu vedi perciò, caro Bertoldino, che le parole del Vescovo sono tutte in favore dei socialisti.

Andiamo avanti a leggere.

«Nell'aja vi è uno stormo di polli. Voi gettate fra loro un pezzo di pane. Il più lesto, il più ardito, il più forte vi corre sopra e se ne impossessa. Gli altri gli corrono dietro pigolando per dividerlo, ma egli lo ritiene cosa sua e lo difende.»

Cosa ne capisci, tu Bertoldino? Che il padrone è come il pollo più lesto, più ardito, più forte, che si è beccata la proprietà della terra, e che perciò ha diritto di tenerla? Tu ridi, è vero, perchè sai che queste sono sciocchezze. Ma non c'è da ridere a pensare che un uomo di scienza si è abbassato a scrivere di queste cose per difendere la ingiustizia.

Sciocchezze davvero! Basta infatti domandarsi: ma è poi vero che il padrone sia più lesto, più ardito, più forte di noi? Dàgli una vanga in mano e vedrai se egli è più forte di te. Più ardito? Ma io ti ho visto l'altro giorno a correr dietro lo stallone che era scappato, e ho visto che il padrone stava al riparo dietro l'uscio. Più lesto? in che cosa? nella corsa? tu te lo lasci indietro un miglio. Nel leggere e scrivere? Sì, sì, noi siamo ignoranti, ma anche lui, santo dio! non la sa lunga di certo. E del resto, bel merito essere più scienziati di noi! Se tutti i ragazzi dell'aia potessero andare a scuola come poteva andarci il padrone, quanti, son sicuro, gli avrebbero bagnato il naso!

Dunque, se anche ci si potesse assomigliare ai polli, non si potrebbe dire che il padrone sia il pollo più lesto, più ardito, più forte. Sai perchè egli ci pare più forte? Perchè lui ha dalla sua i carabinieri e i soldati. Ma allora non è la forza sua: è quella dei carabinieri e dei soldati. E chi son questi? Sono contadini e operai come noi altri. La forza del padrone viene dunque tutta dalla forza di noi contadini. Il padrone insomma è un pollo che, col l'aiuto di altri polli ignoranti, riesce a rubare a tutti gli altri il pezzo di pane. Ma se i polli ignoranti aprono gli occhi, allora egli non può più usare la prepotenza, e tutti i polli dello stormo devono mettersi d'accordo su quel che c'è da fare del pezzo di pane.

Ti ripeto, però, che questa faccenda dei polli è una sciocchezza, perchè gli uomini non sono polli che aspettano chi getti loro il pezzo di pane. Gli uomini sono, tutti insieme, una famiglia, anzi una società dove l'uno dovrebbe lavorare per l'altro a produrre le cose necessarie alla vita di tutti. Fra gli uomini dunque non ci deve essere, come tra i polli, la battaglia per prendere il pezzo di pane, ma ci deve essere la unione per produrre il pane che basti a tutti. E in questa unione tutti devono lavorare secondo le loro forze: e nessuno deve fare il prepotente per vivere alle spalle degli altri.

Oggi, pur troppo, i prepotenti ci sono che mangiano sul lavoro altrui; ma, come ti ho dimostrato, essi riescono a questo non perchè abbiano più merito degli altri: ci riescono perchè gli altri, che siamo noi lavoratori, son minchioni e ignoranti. E i socialisti che lavorano a toglierci da questa ignoranza sono i nemici della prepotenza, e gli amici della giustizia.

Andiamo avanti a leggere. Ecco: il Vescovo torna a dire che la proprietà dei signori ci deve essere perchè se uno lavora più di un altro ha diritto a un pagamento maggiore.

Ma io ti domando, caro Bertoldino: forse che il nostro padrone ha lavorato più di me? Io, vedi, non ho che quarant'anni e sembro un vecchio da sessanta; lui ne ha sessanta ed è ancora fresco e rubizzo. Gli è che io ho lavorato continuamente; e lui mi ha guardato a lavorare. Or bene: stando a quel che dice il Vescovo, il padrone dovrei dunque esser io, ti pare? E invece sono qui, come tutti i nostri compagni, a filare la miseria, e non ho altra proprietà che gli occhi per piangere.

E poi se anche fosse vero che in una società c'è chi lavora più e chi meno, questo non vuol dire che una cosa sola: che chi avrà lavorato di più potrà godere di più dei frutti del suo lavoro. In altre parole, uno che ha lavorato di più potrebbe avere qualche po' d'uva di più, o qualche po' di frumento, o di granturco di più. Ma non potrà però mai diventare padrone della terra perchè la terra non è il frutto del lavoro di qualcuno: la terra l'ha creata Iddio per tutti gli uomini e nessuno mai deve poterne diventare padrone per costringere il prossimo a lavorare per lui e per i suoi discendenti.

Senti, infatti, cosa ha scritto, tempo fa il Papa in una sua Enciclica sulla condizione dei lavoratori:

«I bisogni dell'uomo hanno una vicenda di perpetui ritorni, sì che, soddisfatti oggi, rinascono domani. Pertanto la natura deve dare all'uomo un fondo di beni stabili, perenni, proporzionati alla perennità del soccorso di cui abbisogna, beni che

«*somministrare soltanto la terra.*»

Capisci, Bertoldino? E il Papa, sai bene, vale più di un Vescovo. Senonché, di solito, tanto Papa che Vescovo dicono la verità, ma poi ne hanno paura e fan di tutto per nasconderla ai nostri occhi nell'interesse dei padroni. E la verità è dunque questa, che l'unica proprietà giusta è quella del lavoratore sui frutti del lavoro; e che nella società presente è invece tutto il contrario: ossia chi non lavora è proprietario e chi lavora è miserabile. I socialisti vogliono che tutti lavorino, che ciascuno sia proprietario dei frutti del suo lavoro, e che la società sia proprietaria della terra e di tutto ciò che serve a produrre quanto è necessario alla vita degli uomini.

I socialisti sono dunque i veri cristiani perchè la loro parola è quella di S. Ambrogio, il quale ha scritto:

«*La terra è stata data in comune; perchè, o ricchi, la credete di vostra esclusiva proprietà? La natura ha creato il diritto comune, l'usurpazione ha fatto il diritto privato.*»

Ossia, caro Bertoldino, questo gran padre della Chiesa viene a dire che la proprietà dei nostri padroni è contraria alla giustizia naturale e alla volontà divina.

E per oggi, va a letto, riprenderemo domani sera il nostro discorso. Nel dire le tue orazioni ricordati dei novantasette nostri compagni contadini, ammazzati l'anno scorso in Sicilia, a onore e gloria di quella proprietà che il Vescovo difende nella sua predica.

È attuabile il socialismo?

Bertoldo scrive a Marcolfa sua moglie - Dialogo fra Bertoldo e il suo Curato

Cara moglie,

Ti scrivo queste due righe per dirti che ho fatto un viaggio felice e che sto bene, come spero sarà di te e di nostro figlio Bertoldino.

Ieri andai alla predica del nostro Vescovo e, per dire

la verità, rimasi malcontento a sentire che anche lui s'è messo dalla parte dei padroni e che cerca, senza farsi accorgere, di metterci un piede sul collo. Giudica tu se ho ragione.

Come ti rammenterai, i socialisti dicevano sempre nei loro discorsi in piazza che, col socialismo, la terra e gli altri strumenti di lavoro saranno messi in comune; e che noi contadini lavoreremo tutti insieme come oggi, e che spartiremo, tra noi, tutti i prodotti (frumento, granturco, riso, ecc.) senza darne più ai padroni, che non cisaranno più. Allora i veri padroni saranno soltanto i lavoratori.

Orbene, il Vescovo che, si vede, poverino, non ha mai sentito nessuna conferenza socialista, sai quel che disse invece? Disse che, col socialismo, lo stato sarà padrone d'ogni cosa e che allora non ci sarà più libertà e saremo tanti schiavi.

Ecco: a me mi pare che il vescovo, con rispetto parlando, le abbia dette un po' grosse. Dice che lo Stato sarà il gran tiranno. Ma come è possibile, se lo Stato l'avremo conquistato noi stessi, mandandoci i nostri compagni? Lo Stato sarà nostro, mentre oggi è del Crispi e compagnia, che ci mangiano addosso anche quel poco che non ci prende il padrone. Oggi abbiam tanti padroni da mantenere, e allora non ce ne sarà nemmeno uno. Anzi allora lo Stato sarà molto diverso da quello d'oggi, perchè non ci sarà più una classe di persone che sta sopra un'altra; e perciò non ci sarà più bisogno di carabinieri e di soldati, che facciano stare a segno la povera gente, nè di giudici che mandino in prigione chi ruba un fascio di legna per cuocere la polenta, o chi difende noi altri po veri diavoli. Lo Stato non avrà più bisogno di tante tasse, perchè non ci sarà più da mantenere tanta gente che non fa nulla e tatti per vivere dovranno lavorare.

Eppoi il Vescovo dice che vivremo come schiavi. Ti assicuro che non arrivo a capire. Se non ci saranno più padroni che mangiano alle nostre spalle, ma ciascuno di noi sarà padrone dispotico della sua roba, mentre oggi se

ne deve dare una parte a chi guarda noi a lavorare, saremo liberi liberissimi, io dico. Non pare anche a te, mia cara Marcolfa?

Il Vescovo poi dice una certa cosa che gli fa torto e si vede che proprio è ignorante delle cose nostre. Dice nientemeno che oggi noi, poveri contadini, abbiamo la più grande libertà, e che anche gli operai sono liberi. Qui Monsignore sbaglia. Noi invece siamo costretti a lavorare la terra del padrone e a dare al padrone un bel po' della roba che abbiamo fatto crescere noi col sudore della nostra fronte. Ma, dice Monsignore, se non andate d'accordo con un padrone, vi licenziate e siete liberi di cercarne un altro. Eh sì! lui fa presto a dirlo. La verità invece è che quando siamo a padrone, bisogna tenercelo anche se ci tratta male; perchè, se no, con tanti disoccupati che cercano posto, si va in pericolo, o di rimanere senza lavoro, o di trovare un padrone più cattivo.

A proposito, ti ricordi, Marcolfa, che il padrone ci licenziò nel settembre passato per il motivo che io faceva parte della Lega di resistenza? Eppure noi poveri abbiamo diritto di entrare nelle associazioni (1). E ricordi quanto abbiamo penato per trovare un altro padrone, perchè nessuno ci voleva più? E di grazia averne trovato un altro! E non faccio per dir male di nessuno, ma questo che abbiamo è peggio di quel di prima. Ma il Vescovo dice che noi siamo liberi. Senti, Marcolfa, ti dico in confidenza che ho quasi paura che monsignore Bonomelli ci minchioni, e che quando si trova a pranzo coi signori, suoi amici, rida alle spalle di noi poveri gonzi. E questo sarebbe un brutto trattare per un Vescovo, perchè Cristo, come diceva quel socialista, venne al mondo per difendere la povera gente, contro i signori che le vogliono male, e chi va contro le leggi di Gesù non è buon cristiano. E tu che ne pensi?

(1) Lo disse anche il vescovo Bonomelli nella sua predica di due giorni dopo.
(Nota del compilatore).

Ma basta per questa volta, chè ho fatto una chiacchierata anche troppo lunga e le quattro pagine della lettera son piene. Saluta tutti i nostri compagni, dai un bacio al nostro caro figlio e tu credimi con un abbraccio il

Torino, 31 Gennaio 1895

Tuo aff. sposo

Bertoldo

Un pensiero di Bertoldo

Monsignore dice che, piuttosto di vedere il socialismo, preferisce di mangiar pan duro e limitato e che non vuol perdere la sua libertà.

Egli dice così, perchè non lo mangia il pan duro e si becca invece delle buone costole e ne ha finchè ne vuole. Se mangiasse il pan duro, la penserebbe un po' diversamente e sarebbe anche lui socialista, perchè almeno col socialismo il pane lo mangeremo tutti e non ci saranno più i morti di fame.

Parla della sua libertà. La sua libertà vuol dire prendere quindici o ventimila lire all'anno (1); la nostra libertà è invece quella di lavorare sempre, anche da vecchi, e di soffrire. Chi ha fame non è libero.

Bertoldo e il suo Curato

Curato — Oh ben tornato, Bertoldo! Ma è vero che siete stato fino a Torino per udire le prediche di Monsignore sul socialismo?

Bertoldo — Sì, reverendo.

Curato — Ah bravo. E che cosa vi è parso? Vi ha persuaso voi che avete la testa un po' calda?

Bertoldo — Non troppo, reverendo.

Curato — Oh oh, che dite, Bertoldo!

Bertoldo — Scusi, don Antonio, ma per dirgliene una sola, l'assicuro che se lei ci fosse stato e avesse sentito quel che ho sentito io dalla bocca del Vescovo si sarebbe

(1) Bonomelli gode una mensa di 24 mila lire all'anno.

scandalizzato.

Curato — Via, Bertoldo, non dite sciocchezze. Non istà bene a scherzare su certe cose.

Bertoldo — Ma dico sul serio, reverendo. Monsignore Bonomelli è un eretico, creda a me che ci sono stato. Ha detto una bestemmia così grossa, che son certo lei in confessione non l'assolverebbe.

Curato — Sentite, Bertoldo, spiegatevi meglio, perché io non posso permettere che si offenda in mia presenza Monsignore.

Bertoldo — O senta se dico bugie. Il Vescovo ha adorato per combattere il socialismo un argomento.....come si dice..... un argomento mondano. Si figuri che ha detto e ripetuto che il socialismo sarebbe una tirannia e per dimostrarlo l'ha paragonato..... s'immagini a che cosa? a un gran convento. Proprio così: ha detto che col socialismo il mondo sarà tutto un convento.

E io che sono un povero ignorante, sa cosa dico? Che, prima di tutto, il vescovo ha detto una grande coglioneria, e poi anche una besemmia grossa grossa..... (il curato vuol interrompere) Ma mi lasci finire e vedrà che ho ragione.

Il Vescovo ha detto un vera sciocchezza, perchè il socialismo non vuole che tutti gli uomini siano obbligati come in un convento a mangiare a quella tal'ora, a andare a letto quando suona la campana, a dire le orazioni quando piace al priore, e via dicendo. Il socialismo invece lascia a tutti la più grande libertà: libertà di scegliersi il mestiere secondo la vocazione, libertà e diritto d'istruirsi, libertà di divertimento nelle ore d'ozio, libertà di pensarla come ci piace in fatto di religione, libertà in tutto e per tutto: una sola libertà sarà proibita, quell'unica che c'è oggi, cioè la libertà di sfruttare il prossimo, ossia di vivere a ufo alle spalle di chi lavora. Tutti dovranno lavorare, poichè il lavoro è necessario per vivere: soltanto vecchi, i malati, i fanciulli e le donne in certi periodi

della vita, saranno dispensati dal lavoro e vivranno a spese della comunità. Dunque il socialismo non sarà un convento: e monsignore, che si dà l'aria di sapientone, si fa torto a dir queste bugie e farebbe meglio a studiare, prima di parlare d'argomenti che non conosce, e ad essere più modesto; se no, gli accade di far brutta figura anche con un villano come son io.

Il vescovo poi non dovrebbe dire che il socialismo è una cattiva cosa, perchè riduce la società ad un convento. Se anche ciò fosse vero, lui che è prete, dovrebbe averne piacere. Così la penso io. O mi dica ora lei se quella non è un'eresia?

Curato — Ma vi sbaglierete, Bertoldo! Avrete capito male.

Bertoldo — No, no, ho capito benissimo. Guardi; anzi l'ho scritto qui. (*Tira fuori di tasca un pezzetto di carta e legge*): **I socialisti in pratica vogliono convertire la società in un grande convento.** (1) C'è scritto, lo vede?

Curato — Ben bene, lasciamola lì.

Bertoldo — Ah, ho capito: lei ora vuol difendere il suo superiore; ma nessuno mi leva dal capo che anche lei in fondo è del mio parere, e se potesse parlare liberamente, senza paura di perdere la prebenda, starebbe dalla parte di noi poveri diavoli. Perché anche lei (scusi veh! ma l'ho sentito a dire da un compagno conferenziere) anche lei è un povero sfruttato e non se la passa troppo bene e quando viaggia va in terza classe come noi; e se a volte è contro di noi, è per il pane.....

Curato (*fingendosi un poco in collera*) Ehi Bertoldo, siete un po' sfacciatol!

Bertoldo (*allontanandosi e ridendo furbescamente*) Sì sì, lo so, lei non ci ha colpa. Se non fosse per non perdere l'amicizia del mio padrone, anche lei predicerebbe come predicava Gesù. Arrivederlo, arriverlo. (*Va via, zuffolando l'inno dei lavoratori*).

1) Dalla Provincia - il giornale del Vescovo.

Capitale e Lavoro

In cui si vede che Bertoldo mette nel sacco il Vascovo

Monsignor Bonomelli dice che il capitale è lavoro accumulato, e che il lavoro è la mano d'opera dell'uomo.

Dunque, contadini ed operai, anche il capitale è frutto del lavoro: è il lavoro dei nostri padri e dei nostri nonni. Ora perchè il frutto del lavoro dei nostri nonni e padri ha da essere in mano degli altri?

Monsignor Bonomelli dice che il capitale è necessario al lavoro, e il lavoro al capitale.

È vero: difatti per arare ci vuole l'aratro: ma l'aratro non fa i solchi da sè senza l'opera dell'uomo. Questo però vuol forse dire che ci sia bisogno del capitalista? di uno, cioè, che sia padrone dell'aratro, e lo presti al contadino, stando egli colle mani in mano a guardare il lavoro dell'aratura?

E poi: non solamente il capitale è necessario al lavoro. Ma è necessaria l'acqua, la terra, l'aria, il sole. Ci dovrebbe dunque essere la necessità di uno che sia padrone dell'acqua, della terra, dell'aria, del sole - tutte cose che Iddio ha creato perchè tutte le sue creature ne godessero?

Il capitale dunque è necessario al lavoratore, ma non il capitalista, il quale anzi è un danno per il lavoratore perchè è come una sanguisuga attaccata alle sue carni.

Monsignor Bonomelli confessa che il capitalista si fa la parte del leone. Di fatti, come si può negarlo? Il padrone non piglia forse per sè i due terzi del lino, lasciando ai suoi contadini tutt'insieme, un terzo soltanto?

Monsignor Bonomelli dice che il capitalista ha ragione di farsi la parte del leone perchè dice che se in una manifattura si rompe una macchina il danno è del padrone e se in una stalla muore un cavallo il danno è del padrone, mentre la paga dell'operaio e del contadino va sempre su lo stesso.

Ma forse che anche il lavoratore non va soggetto a

rompersi le braccia nelle ruote delle macchine, forse ch'è il contadino non è sempre in rischio di rompersi le gambe cadendo da un gelso, o di prendere la febbre lavorando nella risaia del padrone? Ora, se al padrone muore un cavallo o si rompe una macchina, il padrone mangia lo stesso; ma al povero operaio che si è rovinato chi è che ci pensa? chi è che pensa alla sua disgraziata famiglia che vien gettata nella disperazione?

E poi, se il capitalista rischia il suo capitale, quando ci sarà il socialismo questo rischio non ci sarà più. Quando tutti saranno lavoratori, e nessuno farà più il capitalista, non ci sarà più niente da temere per nessuno, se non le disgrazie naturali che del resto, divise tra tutti da buoni fratelli, diventeranno più facili a sopportarsi.

Monsignor Bonomelli dice che ci sono tre sistemi per regolare le parti tra il capitalista e l'operaio. Uno di lasciare che facciano liberamente il contratto fra loro: l'altro di aiutare un po' gli operai colle leggi dello Stato lasciando però che i capitalisti rimangano capitalisti: il terzo che è quello dei socialisti, di abolire il capitalista.

Ma lo stesso Monsignore confessa che il primo sistema non va perchè, come ha detto anche il Papa, il lavoratore non è mai libero quando fa il contratto col padrone: è costretto dalla necessità: onde avviene che il padrone dà al lavoratore una paga da cani.

Il secondo sistema potrebbe essere una buona cosa tanto per cominciare: ma non c'è da illudersi: le leggi dello Stato non faranno mai contro i padroni sinché le attenderemo dal loro buon cuore: sarà pur sempre necessario che i lavoratori si uniscano e si impongano facendo la gran lega contro la lega dei padroni.

Il terzo sistema soltanto, che è quello del socialismo e potrà impedire che ci sia della gente che vive alle spalle degli altri. Con questo sistema il capitale (ossia le terre, gli attrezzi, le fabbriche, le scorte ecc.) diventano proprietà delle associazioni dei lavoratori che le adopereranno così come le adoperano oggi sotto ai padroni: colla dif-

ferenza, però, che tutto il frutto delle loro fatiche sarà diviso fra loro. Il frutto, badate, non il capitale, che resterà comune. Sì, tutto il frutto del capitale sarà goduto dai lavoratori perchè non ci saranno più padroni da mantenere.

E dei padroni che cosa ne sarà accaduto? Essi saranno diventati anche loro lavoratori e saranno trattati fraternamente dai contadini e dagli operai di cui diventeranno i compagni - perchè il socialismo vuole la conversione e non la morte del peccatore!

E ora, prima di finire, domandiamo a Monsignore: crede dunque lei che sia una bella cosa, una cosa giusta, una cosa cristiana che la società abbia da rimanere sempre divisa, come è oggi, in due classi, di proprietari e di lavoratori? Non vede, Monsignore, che con questa divisione c'è della gente che crepa di indigestione e dell'altra che muore di fame?

Muore di fame, perchè? perchè i proprietari diventano sempre più pochi e i miserabili diventano sempre più numerosi e sempre più miserabili. E questi miserabili sono costretti a esibire, per vivere, le loro braccia ai proprietari. Ma costoro fanno lavorare quel tanto che basta a loro per vivere bene. Se per es. sopra un fondo potrebbero lavorare *venti famiglie*, il proprietario fa con *dieci* perchè lui ne ha abbastanza per scialarla da gran signore. Quanto agli altri..... che crepino pure, cosa gliene importa?

E poi, se domani, vien fuori la scoperta di qualche falciatrice, o se gli fa comodo di allargare il prato, egli il proprietario, invece di impiegare le *dieci* famiglie, fa un risparmio e ne impiega soltanto *cinque*. Così tutti gli altri rimangono disoccupati e devono andare in città a cercar la limosina, o in America, o al cimitero.

Ma questa non è una società cristiana. E lei, Monsignore, che è un sacerdote di Cristo, la vuole mantenere e difendere? Lei invece dovrebbe dire che in una società cristiana tutti hanno il diritto di vivere. Ma per ottenere questo

diritto non c'è altro modo che togliere i capitali dalle mani dei pochi privilegiati, e metterli a servizio di tutti. Questo è appunto il socialismo, che era voluto da Gesù Cristo.

L'organizzazione del lavoro

Qui il padrone ragiona colle parole del Vescovo, e Bertoldo colla propria testa

Bertoldo (*lavorando in campagna*) Bongiorno, padrone Andrea; col freddo che fa, sudo come una bestia. Ma già per noi altri contadini non c'è da aver tanto riguardo. Dirà che sono curioso, l'è la *Provincia* colle *Prediche* quella che ha in mano?

Padrone — Appunto. Le prediche del Vescovo fatte per gli operai e anche per voi altri contadini: faresti bene a leggerle invece dell'*Eco del popolo* che ti vedo sempre in mano. Non te le ha date il fattore? Spero che le parole del Vescovo ti drizzeranno la testa e che lascerai da banda tutte quelle sciocchezze che ti hanno messo in testa i socialisti di Cremona.

Bertoldo — In quanto al Vescovo e al socialismo, mi pare che non andiamo d'accordo io e il Vescovo.

Padrone — La questione l'è che voi altri avete delle idee storte nella testa. Col vostro socialismo non si capisce più dove volete arrivare. Cosa volete cambiare il mondo? Ma perdio, ce n'è delle maniere di stare meglio, senza fare il socialismo senza pigliarvela coi padroni, che anche loro se la cavano appena, colle annate che fanno.

Bertoldo — L'è un pezzo che desideriamo di stare meglio noi contadini, se l'è per desiderare. Ma proprio abbiamo visto che a stare alle storie che ci contano i padroni non si va avanti un passo. Bisogna che proviamo noi a vedere se la vuol cambiare. Il proverbio dice *chi sta bene non si move*, e chi non sta bene deve muoversi se vuol stare bene.

Padrone — Si vede che non hai letto le prediche del Vescovo. Lui è un uomo istruito e sa quello che si deve fare per il bene di tutti, dei contadini e dei padroni. Se i generi fossero più cari di quello che sono oggi, che

non vale la pena di lavorare per quello che costa il frumento, allora si starebbe bene tutti.

Bertoldo — Per le prediche del Vescovo sono andato a trovarlo per farmi schiarire delle cose perchè - salvo il rispetto - mi pare che non ci sia roba chiara dentro.

Per quel che si sta bene noialtri contadini quando i generi sono cari, dirò che adesso si sta male che peggio non può andare, ma che non mi sono mai accorto che quando i generi erano cari e i fittavoli facevano buoni affari, noialtri contadini fossimo pagati più d'adesso. Le ho dette anche al Vescovo queste cose qui, che le avevo sul gozzo.

Padrone — Da quando avete cominciato col socialismo, siete montati in superbia, voialtri. Ma bisogna ragionare e mica gonfiarsi tanto colle parole.... Cosa pretendete di fare col vostro *socialismo*, colle vostre *leghe*? Caro mio, si va avanti adagio - te lo dice anche il Vescovo - le *leghe di resistenza* e gli *scioperi* non servono a niente. Hai visto nella passata primavera? Anzi sono di danno a tutti, ai padroni e ai contadini. E poi lo sciopero, dice anche il Vescovo, che non dovete farlo perchè l'è un mancare ai patti, che avete accettati liberamente. Dimmi un po', ti ho sforzato io a venire da me?

Bertoldo -- Per questo, non è mica stato lei a sforzarmi, ma capirà che tra la fame e 70 centesimi al giorno, era mica tanto da scegliere. Se invece di 70 erano anche soltanto 60, avrei dovuto accontentarmi per forza lo stesso. Siamo giunti a un punto che si lavora appena per la polenta da mangiare, senza neanche le cipolle.

Questi patti per esempio non sono giusti e quando non sono giusti si ha diritto di romperli. Se non si fa sciopero i padroni non mollano. Piuttosto che collo sciopero non si riesce sempre, perchè i padroni hanno loro la forza nelle mani. Comandano in municipio - fanno loro le leggi - sono amici dei tribunali - comandano ai carabinieri e ai soldati, come hanno fatto nella primavera passata quando li hanno fatti venire per farci paura.

Ma del resto se facciamo la *lega* cosa c'è di male, che anche il Vescovo abbia a parlare contro, come se fosse un padrone? Qui non è mica questione di religione. Noi alla *lega* ci stiamo perchè quando siamo uniti e in molti, i padroni ci trattano meglio. Noi alla *lega* parliamo dei nostri affari, impariamo a non farci concorrenza davanti al padrone, perchè anche questa è una nostra disgrazia.

Padrone — Tutte belle robe, a sentire voialtri. Bisognerebbe vedere cosa fate alla *lega*. Già sappiamo che ne dite di cotte e di crude contro i padroni - che volete andare su voialtri a comandare in Municipio - e che andrete a votare per i socialisti e non per quello che vi dice il padrone. E mettete la zizzania che adesso non si sa più come fare a comandare un mestiere a voialtri. Colla politica perdetevi tutti la testa. Lo dice il Vescovo. Niente politica, cosa c'entra la politica. Volete stare meglio? È questione morale. Bisogna che i padroni si mettano d'accordo coi contadini e poi il mezzo si troverà; ma cosa c'entra la *politica* e le *leghe*? Bisogna cercare di far lavorare la gente, questo sì che avete ragione. Ma qui la colpa è del governo, cosa c'entrano i padroni se non c'è da lavorare?

Bertoldo — Mettersi d'accordo coi padroni l'è una roba un po' difficile; noi vogliamo essere pagati meglio, loro se potessero, non ci pagherebbero addirittura.

Bisogna che facciamo noi da soli.

In quanto alla politica, perchè deve essere buona solamente per loro padroni? A loro deve essere permesso, a noi no. Ma se l'è proprio colla politica che loro arrivano a comandare dappertutto e siamo stati sempre noialtri le bestie a dare il voto ai padroni!

Padrone — Ma che comandare, noialtri! l'è il governo che comanda e ci fa pagare le tasse. Se comandassimo noialtri il frumento crescerebbe e si starebbe meglio e poi ci sarebbe da lavorare.

Bertoldo — Loro e il governo sono la stessa cosa; le tasse le adoperano per mantenere i soldati, i carabinieri,

i tribunali e tutto il resto - e in fin dei conti chi paga le tasse siamo noialtri. Lei dice che ci sarebbe da lavorare. - Meno male che non parla di carità come dice il Vescovo. Ma se è per noialtri obbligati, noialtri lavoriamo anche troppo. Capisco che si abbia a dar da lavorare a quelli che non ne hanno, tanto per non lasciarli crepare di fame. - Ma bisognerebbe cominciare a calare il nostro orario e per questo qui loro padroni sono sordi. Bisogna proprio che ci moviamo noi contadini a stabilirlo che non si abbia a lavorare più di tante ore.

Anche al Vescovo, già glielo ho detto, ma non ha capito o non ha voluto capire, che pure è tanto chiaro.

Padrone — Mi pare che tu Bertoldo non capisca niente altro che quello che è del tuo interesse. Voialtri vorreste che il Vescovo vi avesse detto che avete diritto di stare al mondo a mangiare, bere e andare a spasso - Se l'è per il diritto al lavoro, lo ha detto anche lui, che c'è, ma non si può mica pretendere che gli altri vi trovino da lavorare quando non ce n'è. Del resto dacchè siete nella *lega* voialtri non avete più religione e non credete più alla parola del Vescovo.

Bertoldo — No, no, qui non è mica questione di religione; cosa c'entra la religione? Ma io dico, la cosa è chiara. I padroni non lavorano e per loro al mondo c'è un buon posto. Per noi che lavoriamo tutto l'anno non si sa ancora se c'è questo posto. Noi vogliamo sapere se uno che viene al mondo ed ha la buona volontà di guadagnarsi da vivere ha diritto sì o no di starci al mondo. E mi pare che il Vescovo nelle sue prediche ha detto prima di sì che ha diritto, ma poi ha detto che non c'è sempre.

E l'è allora che noialtri contadini non crediamo più al Vescovo.

Perchè diciamo: ecco il Vescovo vuol stare amico con tutti. Ma come si fa a stare coi contadini ed avere per amici i padroni? O dalla parte dei contadini o da quella dei padroni.

Noi, scarpa grossa, delle volte ragioniamo e diciamo: to', se il Vescovo dice che noi dobbiamo farci pagare di più dal padrone, perchè siamo trattati come dei cani, come può far piacere questo ai padroni e ai fittabili? Se dice che noi ci dobbiamo unire per far valere le nostre ragioni, per fare cioè la Lega - avere a cuore i nostri interessi e cercare di stare meglio noi e le nostre famiglie e i nostri figliuoli, è chiaro che queste cose noi non possiamo pretenderle che dai padroni.

Ma allora loro padroni non comprano più la *Provincia* e non sono più amici del Vescovo.

Ma se invece ci dice, come ha detto, di stare quieti - di stare uniti soltanto per mettere insieme le nostre miserie - di non fare *leghe di resistenza* contro i padroni - di non fare gli scioperi - di non lamentarsi perchè magari la giornata è di 15 ore di lavoro e siamo pagati appena per non crepare di fame - di aspettare intanto che i padroni pensano la maniera di darci *pane sufficiente* - per non farci *stentare il necessario*; ecco, allora si che i padroni sono contenti e dicono: queste sono le prediche che vanno bene per i nostri contadini; e comprano la *Provincia* e stanno amici del *Vescovo* e dicono: tempo di Dio seguita.

Noi contadini allora, mangiamo la foglia, voltiamo le spalle e pensiamo: chi si aiuta Dio l'aiuta - Bongiorno Padrone, ci pensi e vedrà che ho ragione io. -

I doveri dei poveri

Il compagno Gianduja manda da Torino una lettera a Bertoldo

Compagno,

Tu vuoi, caro Bertoldo che io ti scriva che cosa disse il Vescovo Bonomelli nell'ultima predica, alla quale non hai potuto assistere, e le impressioni che ci ha fatto. Eccoli in breve accontentato.

Tu forse non crederai: ma parlando dei doveri dei poveri, ha trovato modo di dire che sono oziosi, lenti pigri, che hanno il vizio del lusso e della ubbriachezza: e ha raccomandato di guarire da questi vizi. Ora si sa bene che ci sono degli operai ubriaconi, ma sono ben pochi in confronto del numero degli operai e contadini. Il vino migliore, già è tutto bevuto dai signori. A noi resta il vino cattivo che quando ne beviamo un bicchiere, collo stomaco debole che abbiamo, ci fa subito male. Del resto se anche i pochi che alzano un po' il gomito, si correggessero, noi si continuerebbe a essere quello che siamo: a lavorare come bestie perchè altri possa darsi al lusso più sfrenato ed aversi tutti i godimenti del mondo - mentre noi che produciamo tutti questi beni, non ci avanziamo, di solito, che gli occhi per piangere.

Non parliamo poi del lusso, santo dio! Io non ho che una giacca tutta rattoppata, e mia moglie che aveva un paio di orecchini d'oro li ha dovuti lasciare al monte di pietà.

Eppure il Vescovo ha detto che i socialisti esagerano la miseria: ma, mio dio, non vi è bisogno, tu vedi bene, di esagerare: di miseria c'è quella che c'è - ed è una cosa spaventosa senza bisogno d'esagerarla.

Anzi, questa è curiosa. Monsignore dice in questa predica: *Ho esposto le condizioni in cui versavano gli schiavi, privi persino del diritto dell'esistenza. Quella vergogna è scomparsa.*

Come scomparsa? dico io. Ma se tutti i giorni sappiamo di gente che muore di fame; e in questo febbrajo ci furono dei paesi interi che si sollevarono per la fame! Se ci fosse il diritto alla esistenza queste cose non accadrebbero. E poi che bei diritti possiamo vantare quando siamo disoccupati? Abbiamo noi diritto di pretendere lavoro dai padroni? No. Ora siccome noi, se non si lavora, non si mangia, così non è vero che noi si abbia il diritto all'esistenza. D'altronde lo stesso Monsignore nella predica sui doveri dei ricchi sidà la zappa sui piedi dicendo che

la condizione presente del lavoratore è peggiore di quella degli antichi schiavi. Il perchè lo dice lui stesso: perchè il padrone d'oggi non ha alcun interesse a conservare l'operaio, se s'ammala, se non serve lo rimanda. Se invece si guasta una macchina, suo è il danno. Se lo schiavo ammalava o deperiva, il padrone perdeva il capitale impiegato nel suo acquisto per cui gli conveniva trattarlo bene e conservarlo.

C'è dunque esagerazione in quel che dicono i socialisti sulla condizione del lavoratore? No, perchè lo stesso Monsignore confessa che noi siamo peggio degli antichi schiavi.

Poi Monsignore disse che si ha troppo desiderio di salire: che si ha la smania di istruirsi troppo: che si cura poco la famiglia. Insomma una filza di parole che si tagliano assai poco alla nostra condizione - figurati, che uscì a dire, parlando di contadini ed operai e dei loro doveri, che *si suol passare la maggior parte del tempo nelle sale, nei caffè, nei teatri, nelle conversazioni!* Questo ci ha fatto strabiliare tutti quanti, e pensavamo che parlando monsignore si fosse addormentato. Questa filza di parole la mise insieme per concludere alla cosa per la quale l'avevano fatto venire qui a Torino e cioè che gli operai e i contadini devono guardarsi dal socialismo come da un veleno. E ha soggiunto che è una cosa impossibile trasformare il mondo e che il socialismo non potrà attuarsi mai perchè non potranno mai togliersi le passioni e confiscarsi il sentimento.

Su questa chiusa discorremmo, a predica finita, fra amici e uno di quelli che tu hai conosciuto a Torino diceva: Non mi pare che monsignore abbia riflesso molto a questa chiusa. Perchè doveva pensare: com'è oggi il mondo? Il mondo è cosifatto che un numero piccolo di gente che possiede, nonostante le passioni e il sentimento e i bisogni di un numero infinitamente maggiore di persone, riesce coi carabinieri, colle manette, coi giudici a difendere la sua proprietà. - Ora se Monsignore avesse pensato che socialismo non vuol dire altro se non uno stato di cose nel quale tutti devono goder con giustizia dei benefici che

la terra e il lavoro ci danno, avrebbe capito che non un piccolo numero di persone avrà da difendere un'istituzione artificiale, ma tutti gli uomini saranno interessati a difendere il comune godimento delle cose e dei frutti del lavoro. Di modo che quello che Monsignore dice impossibile ad avverarsi, si mostra più naturale e più facile a mantenersi di quel che sia lo stato attuale di cose. Allora un regno di giustizia sarà sopra la terra: non vi sarà più bisogno di prigioni dove mettere i ladri, perchè ladri non ve ne potranno più essere, non essendovi più proprietà: e siccome tutti saranno interessati alla equa distribuzione dei benefici, se vi sarà qualcheduno che vorrà turbare questo stato di giustizia, sarà facilmente messo a posto. E così se ora sono i pochi a difendere la proprietà contro i molti, e vi riescono, allora tutti saranno a difendere la giustizia contro quei pochissimi che vorranno turbarla, e vi riusciranno assai più facilmente.

E a me pare che questo amico diceva giusto: dimodo che Monsignore è cascato in una grossa contraddizione. Ma credo che in fondo in fondo si sia accorto lui stesso che non si può sul serio combattere il socialismo: e se è quel bravo uomo che dicono, credo che debba sentirsi spuntare in cuore un poco di fede socialista. E se è così dovrebbe essere tanto galantuomo da dire schietto e netto quel che sente, e non essere ora su un pomo ed ora su un pero, tenere il piede in due scarpe, dire e disdirsi, in modo da lasciar credere che invece di servire Iddio e la verità, egli ama servire il proprio interesse e quello dei padroni. Ma speriamo che si ravveda!

Intanto ti saluto e sta sano colla tua Marcolfa

Torino, Febbraio 1895

affezionatissimo

GIANDUJA

I doveri dei ricchi

Meravigliosa istoria del «Mago Ciabino» narrata da Bertoldo nella stalla

C'era una volta in Persia un Principe padrone assoluto d'una vasta terra, dove Domeneddio aveva seminato a larga mano ogni sua benedizione.

Frumento, melicotto, lino, ulivi, prati ubertosi, ove pascolavano mandrie superbe, abbondanti, e clima generalmente temperato.

Perfino l'alta montagna era coperta di dense boscaglie, e custodiva nelle sue viscere tesori inesauribili di ferro, di piombo, di solfo, di rame, di carbone e perfino d'argento e d'oro.

Grandi strade tagliavano in tutti i sensi quella terra, congiungendo le città fra di loro, e queste col mare.

Ed il mare era popolato di barche d'ogni grandezza e forma, su cui viveva una numerosa popolazione occupata nella pesca e nei commerci.

Tutte queste ricchezze erano venute in mano d'una casta o classe, il cui bisnonno, d'origine cosacca, si chiamava « Famainegott ».

Sotto di essa stava una infinita moltitudine di servi, che lavoravano notte e giorno, tutto l'anno, tutta la vita, per coltivare le terre, crescere le mandrie, tagliare i boschi, scavare le miniere, trasportare le merci; su di essa stava il Principe, al quale pagava ogni anno un largo tributo.

A lungo andare la moltitudine dei servi, sempre più logorata dall'eccessivo lavoro per produrre la ricchezza, goduta soltanto dai padroni, cominciò a lamentarsi, a protestare, a mostrare le sue piaghe e le sue miserie, e a far capire che pretendeva un migliore trattamento.

Balenò negli occhi del Principe la convenienza di fare, o meglio di fingere di fare qualcosa per questi miserabili, tanto perchè tacessero ancora un poco, e pensò bene di radunare la classe dei padroni, per sottoporle il caso e sentire il suo parere.

Vennero i padroni in assemblea generale, ed a loro il Principe favellò così:

« Voi sapete quali sono i doveri dei poveri, ed avete fatto delle buone leggi per regolarli come si deve, ora farete buona cosa a dirmi se sapete che vi siano e quali sieno i vostri doveri. Ve lo domando non perchè intenda fare una legge che li regoli; questo mai! ma perchè dovete illuminarmi sopra tal punto, che anche per me è molto oscuro ».

Se il Principe avesse parlato la lingua del mondo della luna lo avrebbero capito di più. I congregati sudavano, l'un l'altro chiedendosi « i nostri doveri? ma abbiamo dei doveri? » E si grattavano la testa senza rispondere parola.

Fu quindi deciso di nominare una Commissione, con a capo il Principe, che andasse a interrogare un rinomato savio della montagna, che sapeva di tutto, e si chiamava *Mago ciabino*, e usava andare di luogo in luogo, a parlare nei templi, e nei pubblici convegni. E chi diceva lo facesse per amore del prossimo, e chi diceva lo facesse per salire a grandi onori. Ma questo non importa.

Vennero adunque a lui il Principe e la Commissione, e quand'ei seppe il motivo della inaspettata visita, fattosi a lungo sopra pensiero, rispose:

« I vostri doveri, o ricchi, voi mi domandate quali sieno? Eccoli.

« Voi tenete i vostri contadini in locali che sono tane: questo non è giusto.

« Voi affittate ai vostri operai delle stamberghe, a dei prezzi esagerati: questo non è giusto.

« Voi non date a chi lavora, il pane sufficiente: questo non è giusto.

« Voi fate lavorare i vostri contadini per quindici, e sedici ore al giorno: questo non è giusto.

« Voi lasciate che la pellagra, malattia dell'inedia, decimi i vostri dipendenti: questo non è giusto.

« Nelle parti più ricche della vostra terra vi sono degli operai che patiscono la fame: questo non è giusto.

« Voi fate lavorare i figli dei vostri servi prima dei 18 anni ed i vecchi dopo i 60 anni: questo non è giusto.

« Voi non provvedete ai vostri servi, quando sono diventati incapaci di lavoro: questo non è giusto.

« Voi amucchiate, come mandrie, le fanciulle nelle vostre filande, e le costringete ad un lavoro, che è una tortura: questo non è giusto.

« Voi costringete i vostri dipendenti d'ambo i sessi, a lavorare anche alla festa: questo non è giusto.

« Voi avete messo al vostro posto i fittabili, i gabelotti, i fattori, gl'intermediarii e tutte quelle altre persone che stanno tra di voi ed il lavoratore, le quali non fanno altro che speculare su di voi e su di lui, aumentandone la miseria: e questo è male.

« Voi vivete una vita di lusso e d'ozio che è una continua *provocazione* per la povera gente: e questo è male.

« Voi non andate mai in chiesa, lasciate che ci vada il popolo: e questo è male.

Concludendo: voi dovete affratellarvi coi vostri dipendenti, i quali devono avere da voi casa sana, cibo sufficiente, paga proporzionata. (1)

Di mano in mano che il *Mago Ciabino* parlava si capiva che la Commissione..... capiva sempre meno.

Ad ogni modo, per la venerazione che aveva in lui, gli chiese: E se non facessimo tutto quello che voi dite, che cosa ci accadrà?

Andrete all'inferno!! rispose il Mago. Quei della Commissione si guardarono in faccia sorridendo contenti, salutarono il Mago e tornarono subito all'Assemblea, che l'aspettava.

(1) N. D. D. Estratto fedele della predica VI di Monsig. Bonomelli.

Il Principe ripeté dalla prima all'ultima sillaba le parole del Mago e l'assemblea domandò: E se non facessimo tutto quello ch' egli ha detto, che cosa ci accadrà?

Rispose il Principe: il Mago ha detto che voi andrete all'inferno.

Tutti questi ricchi si guardarono in faccia ridendo. Quei pochi fra loro che conservavano ancora un po' di religione, dissero a bassa voce; fregandosi le mani: l'inferno? noi non possiamo averne paura. Metteremo nel testamento che i nostri eredi ci facciano dire tante e tante messe a suffragio delle nostre anime che, se anche fossimo i più neri peccatori, potremo andare diritti in Paradiso! I denari li abbiamo da pagarle le messe, e saranno magari messe grandi che lo stesso Mago Ciabino celebrerà in cattedrale. Sì, sì, i denari li abbiamo. Sono i denari che guadagnamo sul lavoro dei contadini.

Così l'assemblea si sciolse. Alcuni dei ricchi tornarono agli svaghi della caccia, chi si mise a viaggiare in cerca del fresco d'estate e del caldo d'inverno, alcuni partirono direttamente per la bisca di Montecarlo.

Varii corsero alla Borsa a speculare sulla rendita, decisi a spargere notizie false per aumentare i loro guadagni, alcuni dal guardo e dall'andatura bieca, tornarono nei loro uffici di banca, si rimisero all'usura ed allo scrocco.

I meglio vestiti, ritenuti anche i più vani, si misero a corteggiare le mogli dei colleghi, e queste si lasciavano volentieri intenerire.

V'era un gruppo che sulla piazza della reggia si mise a discorrere di cavalli, di corse, e simili cose, con un linguaggio pieno di parole straniere, ed era tanto il loro fervore che non tardarono a sborsar somme enormi per premi, scommesse, etc.

Passò in quel frattempo un funerale. - Era una povera sartina, che avendo ceduto alle moine e promesse di un galante e ricco giovinotto, preferì la morte al disonore. Il funerale sfilò dinnanzi ad un crocchio di compagni

del seduttore, che ridevano sotto i baffi, dell'avventuroso desiderosi di esserne ancor essi gli eroi in una prossima occasione.

Buon numero dei congregati si disperse nei caffè, nei clubs, nelle sale di scherma, nei salotti di conversazione, nei lupanari d'alto bordo, nelle feste così dette di beneficenza, nei teatri, dietro le ballerine, dietro le belle e cili donnine. - La maggior parte però dei congregati tornò alle officine, alle filande, alle cascine, alle miniere, agli appalti, alle ferrovie, ai porti di mare, dove confluirono nel vecchio sistema di opprimere e sfruttare il sangue i poveri lavoratori, facendo vendetta su quelli che avevano portato al Principe i loro lamenti.

Intanto il Principe, per suo conto, pensò bene farsi scure la sua paga. Così nessuna casa fu resa sana, il clima non venne migliorato, le mercedi non furono aumentate. Due sole cose aumentarono: la intensità del lavoro e la miseria.

Quando il Mago Ciabino seppe di tali cose, e vide che i suoi consigli erano caduti tutti in dispregio, con un sospiro lamentoso si mise a ripetere..... andranno all'inferno! andranno all'inferno!

Un contadino, d'altri paesi, dove tutti i lavoratori erano organizzati, ed avevano ottenuto colla forza della unione molti miglioramenti nel vitto, nelle paghe, nelle case, sentendo un giorno quel lamento, disse.... *bon per i*

Quel contadino fu subito espulso dalla terra dei Farabutti. - Ma tutti gli altri contadini e operai si ricordarono della sua parola, e oggi anche in quel paese i contadini e gli operai si uniscono in Leghe di resistenza e entrano nel partito socialista perchè han capito che quella che non può sui padroni la paura dell'inferno può sulla paura dei lavoratori uniti e coscienti.

IL GRIDO DEL POPOLO

Organo della Federazione Piemontese

Abbonamento annuo L. 3

Esce in Torino

ECO DEL POPOLO

Giornale dei socialisti cremonesi

Abbonamento annuo

Per contadini e operai L. 2,50

Esce in CREMONA ogni Sabato

LOTTA DI CLASSE

Organo centrale del partito socialista

Anno L. 3 - Semestre L. 1.50 - Trimestre L. 0.75

Esce in MILANO ogni Sabato

ECO DEL POPOLO

Giornale dei socialisti cremonesi

Abbonamento annuo

Per contadini e operai

L. 2

Esce in CREMONA ogni Sabato